

# **Omelia nell'ordinazione presbiterale del diacono Vito Lapace**

Nella terza domenica di Avvento (Primi Vespri)  
Cerignola - Cattedrale - 16 dicembre 2006

*“Gioisci, figlia di Sion, esulta Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme” (Sof 3,14)*

1. In queste parole del profeta, carissimi fratelli e sorelle, Dio, il Dio felice descrittoci dal testo sacro, danza di gioia questa sera per tutti noi qui radunati per l'ordinazione presbiterale di Vito Lapace, nostro figlio e fratello.

In questo grido di festa e di esultanza che percuote l'intera liturgia odierna, saluto nel Signore i familiari di Vito, i presbiteri, i diaconi, i seminaristi, i fedeli di Stornara, di Ortona, e quanti sono presenti al sacro rito.

A tutti e per tutti, attraverso la mia voce, risuonino le parole dell'apostolo Paolo: *“Gaudete in Domino, semper; iterum dico, gaudete” (Fil 4,4)*. Questa esultanza che

promana dai testi della Parola ascoltata costituisce il nostro rendimento di grazie al Padre, il Dio della gioia, perché si è fatto vicino a noi in Cristo (cfr. *Fil* 4,5); ed è qui in mezzo a noi, per gridare a ciascuno di noi: Tu mi fai felice; Tu, festa di Dio!

2. Carissimi, mentre il profeta intuisce la danza dei cieli e intona il canto dell'amore felice per le grandi opere di Dio, Giovanni Battista, cugino e precursore di Gesù, risponde alla domanda più feriale, quella che ha il sapore delle mani e della fatica: "*Che cosa dobbiamo fare?*" (*Lc* 3,10).

E lui, l'uomo del deserto che non possiede nemmeno una veste, risponde con la vita e le parole: chi ha due vesti ne dia una a chi non ce l'ha. Colui che si nutre di cavallette e miele selvatico, risponde: chi ha da mangiare ne dia a chi non ne ha.

Le sue, quelle di Giovanni, sono risposte secche e senza orpelli, risposte che non ammettono sconti e

riduzioni di sorta, degne della sua figura tetragona e adamantina.

A lui vengono anche i pubblicani e i soldati, coloro cioè che erano considerati irrecuperabili alla vita di fede e pilastri del potere di occupazione romano: *“E noi che dobbiamo fare?”* (Lc 3,14).

Giovanni, l'uomo senza cose di cui disporre, ripete lo stesso messaggio, ma questa volta al negativo: non maltrattate, non estorcete nulla, non accumulate.

Anche queste, nella loro perentorietà, sono risposte dal sapore forte, ma salutari per un programma di vita, laddove il verbo *amare* si traduce con il verbo *dare*, memori dell'insegnamento di Gesù: “Non c'è amore più grande che dare la propria vita (Gv 15,13). E poi: “C'è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35).

Ed è vero che per stare bene l'uomo deve dare, donare: questa è la legge della vita.

La novità della vita, la gioia che apre il cuore saranno possibili solo attraverso la condivisione dei propri beni, la giustizia e l'attenzione per il povero, collegando cioè

la linea verticale dell'impegno di fede con quella orizzontale dell'impegno sociale.

Tre risposte, quelle di Giovanni, per un programma unico: tessere il mondo della fraternità, costruire una terra da cui salga giustizia, rifare alleanza tra uomo e uomo.

3. E tu, Vito, figlio mio carissimo, cosa devi fare, dal momento in cui la Parola è risuonata, interpellando soprattutto te, questa sera? Di certo sei chiamato a conversione, assumendo l'atteggiamento interiore di un *cor semper poenitens*, sì da poter dire, da domani, a uno, a cento, a molti, a chi ti sarà posto accanto: tu sei più importante di me. Prima vieni tu. Solo dopo, io e le mie cose.

E se la domanda "*cosa devo fare*" esige una risposta, di certo non sarà ancora una volta far diventare la vita una serie di cose da fare, quanto invece ritrovarne il centro dentro ogni azione. Perché non conta ciò che farai, ma come lo farai.

Giovanni, quest'uomo vestito di pelli e abituato alla essenzialità del deserto, al di là di ogni problematizzazione ideologica sul ministero da esercitare, ti orienta al centro della vita sacerdotale, cioè a Gesù Cristo, l'uomo per cui è pronto a farsi da parte, divenendone indice puntato.

Il battezzatore del Giordano non è solo l'uomo che grida alle folle invitandole alla conversione, conversione che non si esaurisce in aggiustamenti esteriori, ma lui stesso si presenta come icona tangibile di una esistenza totalmente orientata al Cristo Veniente, radice di ogni azione, di ogni processo, di ogni dovere.

Ricorda e tieni bene a mente, figlio carissimo, che il Signore Gesù, e solo lui, dovrà essere il riferimento del tuo pensare e del tuo operare da sacerdote. E Giovanni te ne dà esempio per una fattibile, reale condotta di vita, in piena e totale adesione a Colui che ti costituisce suo messaggero.

La perdita di coscienza della priorità assoluta di Cristo e della sua presenza potrà rischiare, purtroppo, di

spostare la tua vita presbiterale nella direzione del “ruolo” del prete, dentro la comunità credente. Rammenta, perciò: un ruolo, senza l’imitazione di un destino capace di trascenderti, finisce per diventare un’assurdità perché ti riduce a funzionario del settore religioso.

Sii perciò non un fustigatore di costumi e dotto predicatore di morale. Sii invece evangelizzatore del Veniente con la tua persona, resa diafana dallo Spirito, e con le tue parole intrise di evangelica *sapientia cordis*, divenendo uomo di sane relazioni e testimone di Colui in cui *apparuit humanitas*.

4. *L’agere in persona Christi*, elemento cristologico costitutivo del tuo essere prete, non rettamente inteso, potrebbe farti rinchiodere nel recinto sacro del tempio per inebriarti di incenso e carezzevoli melodie musicali.

Se ciò dovesse avvenire, tradiresti la persona di Cristo che oggi ti fa dono del suo sacerdozio.

L'essere stato configurato a Cristo, sommo sacerdote, ti immette in uno stato di vita da realizzare come vocazione tra la gente e con la gente, senza risparmio e senza calcoli, in una dedizione che non dovrà essere misurata sui ritmi professionali e in gioiosa obbedienza che da oggi, lega te a Cristo e alla sua Chiesa, con vincoli di indissolubile nuzialità sponsale.

Ciò dovrà farti assumere uno stile di ministero presbiterale ispirato all'*essere con* e ad *agire con*: un essere e agire con il Vescovo, un essere e agire con i fratelli presbiteri, i diaconi, i laici, facendo leva sulla *carità pastorale* (PO, 14) come categoria capace di unificare vita e attività ministeriale.

Sull'esempio austero di Giovanni, precursore di Gesù nato, vissuto e morto in povertà, sei chiamato inoltre a vivere il tuo sacerdozio quale prolungamento della vita storica di Cristo, in povertà evangelica come imprescindibile esigenza di libertà interiore e reale condivisione con i tanti fratelli e sorelle che vivono in prolungata, estrema indigenza.

Proprio per questo, nel momento in cui ungerò le tue mani con l'olio del crisma, lo farò scorrere su di esse in abbondanza perché, mentre emaneranno nel tempo profumo di gratuità e generosa partecipazione solidale ai bisogni altrui, facciano scivolare i soldi senza che questi si attacchino ad esse.

Sarà di certo anche questo un segno credibile del tuo sacerdozio tra la gente, attenta più ai fatti che alle parole.

Lásciami, in tal senso, guidare dal nostro don Antonio Palladino, don Tonino Bello e da altri nobili esempi di sacerdoti vissuti e morti in povertà: tra questi vorrei ricordarti don Primo Mazzolari il quale, nel 1954, cinque anni prima della sua morte nel testamento ebbe a scrivere: “Non possiedo nulla. La roba non mi ha fatto gola e tanto meno occupato. Non ho risparmi, se non quel poco che potrà si o no bastare alle spese del funerale...”. E ai parenti dice: “Non ho niente, sono contento di avere niente da darvi. Lo scrivo anche per vostra compiacenza e per quella certezza che abbiamo in comune, che dove il vincolo dell'affetto è soltanto

spirituale, sfida il tempo e si ritrova con diritto di misericordia nel cospetto di Dio”.

5. Vito, figlio carissimo, il tuo ministero presbiterale, che sto per conferirti, quale servizio di salvezza e di santificazione, nasce all’insegna della gioia, della vigorosa testimonianza di Giovanni Battista e nella fervida attesa dell’*apparitio Domini in carne*.

Fa’ tuo come respiro quotidiano l’anelito di Santa Caterina da Siena, che così pregava: “O amore eterno, accogli questo mio essere, spoglialo da me stessa, rivestilo della tua eterna volontà, legalo a te con un nodo che non sia più possibile disfare, perché sia come pianta odorosa nel giardino della tua Chiesa”. Così sia.

Amen.

*Cerignola, 14 dicembre 2006.*

† don Felice, Vescovo